



Il neo premier si dichiara disponibile. Forse già oggi l'ultima roccaforte dei Taleban potrebbe cedere senza il ricorso alle armi

DALL'INVIATO **Gabriel Bertinotto**

QUETTA «Certo che Omar vuole arrendersi. La richiesta di amnistia l'ho presentata io per conto suo a Hamid Karzai». Come, come? Si spieghi meglio. «Ma sì, qualche giorno fa ho chiamato Karzai, e gli ho riferito quello che l'Amir-ul-Momineen mi aveva fatto sapere: lui e i massimi dirigenti del regime sono pronti a cedere se viene garantita loro l'incolumità personale. Chiedono anche di non essere processati».

L'interlocutore, raggiunto telefonicamente in una località del Pakistan, preferisce essere definito «fonte attendibile vicina a entrambe le parti», ma c'è una parte a cui è più vicino, ed è quella dei mullah fondamentalisti. Qual'è stata la risposta di Karzai? «Ha dato le garanzie che gli erano chieste, e so che ora sta lavorando alla resa pacifica di Kandahar. Abbiamo buone speranze che questo possa avvenire già entro domani». Dalla breve conversazione si intuisce, ma queste sono deduzioni logiche, che Omar potrebbe consegnarsi a Karzai o a suoi emissari contemporaneamente o subito dopo la resa di Kandahar, dove, secondo la «fonte attendibile vicina a entrambe le parti», si trova attualmente. In città, non nei dintorni.

La cronaca del conflitto afgano ha riservato molte sorprese, e nulla può essere dato per scontato. Il quadro degli avvenimenti è spesso mutato considerevolmente nell'arco della stessa giornata. Nel caso specifico, l'incognita principale riguarda l'orientamento degli americani. Mentre la persona scelta a Bonn come premier provvisorio afgano insiste per una soluzione indolore della crisi, l'aviazione Usa continua instancabilmente a bombardare. Ed a sbagliare mira. Dopo tante stragi di civili, ieri i B-52 hanno persino centrato un assembramento misto di milizie pashtun anti-Taleban e reparti speciali statunitensi: morti due militari americani e un numero imprecisato di afgani. Numerosi i feriti, tra i quali, in forma lieve, lo stesso Karzai, che si trovava nei pressi.

Ma i raid possono cessare da un momento all'altro, se il Pentagono lo ordina. Meno facile una retro-marcia di Washington sul rifiuto di trattare con Omar e gli altri capi del governo teocratico. Lo ha ribadito Rumsfeld solo pochi giorni fa in una conferenza stampa. «Non se ne parla nemmeno», ha dichiarato il ministro della Difesa, che evidentemente era informato della trattativa in corso fra i mullah e Karzai. Il quale però ora può mettere sul piatto della bilancia la sua nuova funzione ufficiale di leader, non di un pezzo dell'opposizione, ma di tutto il paese. Consacrato come tale da una conferenza patrocinata e organizzata dalle Nazioni Unite. Washington dovrà tenerne conto.

Era stato lo stesso Hamid Karzai, in mattinata, poco prima di ricevere dalla Germania l'annuncio ufficiale della nomina, a rivelare il negoziato in corso con Omar. «Non ho parlato direttamente con lui - aveva detto Karzai raggiunto al suo numero di telefono satellitare nella località di Shahwali Kot, quindici chilometri a nord di Kandahar». Ho contatti con personalità di altissimo livello, e da loro, cinque o sei giorni fa, mi è pervenuto un messaggio



Un giovane rifugiato afgano

Adress Latiff/Reuters

Bersagliata Tora Bora

L'aviazione americana continua a martellare la zona montuosa intorno a Tora Bora, dove si ritiene sia nascosto Osama bin Laden, mentre almeno mille combattenti arabi restano asserragliati a Meelawa, poco vicino. Lo ha rivelato all'agenzia Aip, basata a Islamabad, il comandante anti-taleban e capo della polizia di Jalalabad, Hazrat Ali.

Ali ha aggiunto che le forze che combattono gli studenti coranici si sono ulteriormente avvicinate a Tora Bora conquistando terreno e preparando l'assalto finale in quest'area piena di caverne e nascondigli. Secondo Ali le forze di Bin Laden si ritirano senza combattere, lasciando il campo a quelle dell'Alleanza del Nord che tuttavia stanno ritardando volutamente l'avanzata perché vogliono essere certe di non finire sotto il fuoco Usa.

Omar tratta la resa per avere l'amnistia

Un messaggero telefona a Karzai: se date garanzie vi lasciamo subito la città

verbale in cui Mohammad Omar chiede l'amnistia per sé e per i massimi dirigenti».

Karzai era apparso estremamente fiducioso in un lieto fine della tragica vicenda afgana di questi ultimi mesi, attraverso «un pacifico trasferimento dei poteri a Kandahar». «Faremo tutto il possibile per evitare perdite di vite umane. Ho ottime speranze di riuscirci», aveva dichiarato al mattino. A sera

dovevano esserci stati ulteriori progressi negoziali, se, dopo una serie di contatti con leader Taleban, si spingeva a manifestare fiducia in «risultati positivi in tempi rapidissimi».

Omar, il presunto irriducibile, si arrende. Forse. Forse si evita un bagno di sangue. Se avesse scoperto prima le virtù del realismo e del compromesso diplomatico, avrebbe evitato ai suoi connazionali tutti

i lutti e le distruzioni che si sono susseguite dal 7 ottobre, data d'inizio dei raid americani, in poi. Avrebbe anche evitato di costruire intorno alla sua figura un mito che si rivela fasullo, quello della coerenza rigorosa e inflessibile nel perseguimento di quelli che lui ha contrabbandato come i veri ideali e valori islamici. Dei quali, tanti correligionari l'hanno creduto depositario e maestro dispensatore. «Combattere-

mo fino all'ultima goccia di sangue». «Tutti i Taleban devono darsi senza piegarsi agli infedeli». «Preferiamo la morte all'umiliazione». Non sono proclami di settembre, né di ottobre, né di novembre. Sono i messaggi che Omar inviava ai suoi seguaci pochi giorni fa, sulla frequenza radio speciale, captabile con i walkie talkie, strumento di comunicazione corrente fra i Taleban. Incitamenti a non mollare mai, ed a

farsi piuttosto uccidere, mentre lui segretamente cercava di avere salva la vita. Appelli alla lotta che fonti pashtun anti-Taleban sostengono di avere intercettato anche ieri. Un volto per il pubblico dei fedelissimi, uno per l'élite dei nemici da cui si impetra salvezza.

Per coloro che si sono abbeverati alla fonte del fanatismo, è quasi impossibile credere alla notizia del suo tardivo rinsavimento pragmatista-

co. Preferiscono ostinarsi a crederlo ancora puro, duro, e pazzo di Dio. Uno di questi è il mullah Agha, ex-istruttore militare ed ex-portavoce dell'esercito Taleban, che incontra alcuni giornalisti in una casa di Kandahari Bazar, nel centro di Quetta. Turbante bianco sul capo, circondato da una corte di otto deferenti collaboratori, e vigilato da un poliziotto pakistano, che seduto in un angolo della stanza con il fucile appoggiato a terra in mezzo alle gambe, non si sa bene se sia lì per proteggerlo o per controllarne i movimenti.

«Quello che dice Karzai è falso - esordisce Agha -. Omar non s'arrenderà. Non è vero che stia trattando. Noi torneremo al potere. Se abbandonassimo Kandahar sarebbe nell'ambito di un disegno strategico. Potremmo ritirarci sui monti, oppure mescolarci alla popolazione rientrando ai rispettivi luoghi di provenienza, alla nostra casa. Non sarebbe la nostra fine. Sarebbe solo una fase della nostra lotta. Ricominceremo da capo e riuniremo l'Afghanistan. Tutte le truppe Taleban sono sotto il controllo di Omar, ed io resto, oggi come ieri, in tutti i sensi, un Taleban».

Un discorso di grande e cieca coerenza, nel quale si apre una sola, ma ampia smagliatura logica. Come in un rincorrersi di immagini speculari, la doppietta del capo supremo si riflette anche nel seguace, che a quella doppietta rifiuta di credere. Perché infatti, ci si chiede, il mullah Agha se ne sta in Pakistan, seppure vicino al confine? Lui la spiegazione ce l'ha, e noi la registriamo. Quanto al considerarla convincente, sospendiamo il giudizio. «Faccio la spola fra Quetta e Chaman, alla frontiera, dove sono in contatto con gli inviati della nostra leadership. Il mio è un compito organizzativo, per il quale è più utile che me ne stia da questa parte del confine. A Kandahar tornerò quando avranno bisogno di me».

la tv araba

Al Jazira: «È salvo il braccio destro di Osama Bin Laden»

Reda Ali

È salvo per miracolo Ayman el Zawaheri, braccio destro di Osama Bin Laden. Il terrorista egiziano accusato - tra l'altro - di aver organizzato l'omicidio del presidente Sadat e l'attentato alla vita di Mubarak, era stato dato per (quasi) morto da tutte le testate del mondo. Ma nella nottata di ieri, la Tv satellitare del Qatar Al Jazira ha raccontato come sarebbero andate davvero le cose a Tora Bora, durante l'ultimo - fortissimo - attacco dell'aeronautica americana. Il raid ha ucciso le cinque donne della vita del dottor Ayman (così lo chiamano in Egitto), cioè la moglie e quattro figlie femmine. Lui, il terrorista super ricercato, si salva uscendo di casa pochi minuti prima dell'attacco, dopo essere rimasto un giorno a tentare di convincere la famiglia a fuggire sulle montagne dell'est. Non ci riesce, e se ne va da solo, salvandosi la vita.

A ricostruire la storia è il corrispondente di Al Jazira a Jalalabad Magid Abdel Hadi, il quale contatta una serie di testimoni. Sono pashtun pronti a tutto in cambio di una ricompensa. Sono stati ingaggiati da Al Qaeda per fare da guida ai leader in fuga. Dal loro racconto emerge una vicenda romanzesca, piena di fatalità e credenze popolari. Eccola. «La sera di sabato scorso Zawaheri ha dormito due ore

nel pomeriggio - racconta la guida - Si è alzato preoccupatissimo. Provava una sensazione mai avvertita prima, di pericolo e di dolore». A questo punto il terrorista è ancora sulle montagne. Con un telefono satellitare avrebbe contattato Osama, per dirgli che aveva intenzione di andare a trovare la famiglia. Osama glielo impedisce, insiste nel suo rifiuto, dicendo che è troppo pericoloso. Poi lo invita alla pazienza e alla calma. Il giorno dopo inizia l'attacco americano su Tora Bora. Muoiono 58 persone. «Quel giorno Ayman non ce l'ha fatta più ad aspettare - continua la sua guida - Ha deciso di partire per Tora Bora. Stavolta Osama non sa cosa rispondere alla sua insistenza, e manda 20 guardie del corpo per scortarlo, tra cui due pashtun, cioè io e il mio collega che purtroppo ha perso la vita a Tora Bora». Il gruppo si mette in viaggio all'alba di lunedì. «Siamo arrivati in casa della famiglia di el Zawaheri alle 11 di sera», ricorda ancora la scorta pashtun. Per un giorno intero il terrorista cerca di convincere la famiglia a fuggire da Tora Bora e a rifugiarsi sulle montagne. Ma la moglie Aza si rifiuta. «Siamo tutte donne - avrebbe detto al marito - Non riusciamo a salire su queste montagne. Non ce la faremmo». Così moglie e figlie restano in casa.

Decisione fatale per le cinque donne. «Subito dopo che siamo usciti dalla casa - prosegue il pashtun - a Tora Bora è iniziato l'inferno di bombe. La prima cosa che è venuta in mente a el Zawaheri è stata che i beduini avessero riferito ai comandi dell'Alleanza sulla sua presenza a Tora Bora. Insomma, una soffiata, naturalmente ben pagata. Tutto in Afghanistan si fa per soldi. Iniziato l'attacco, per le strade di Tora Bora è il fuggi-fuggi generale. Il pashtun testimone del viaggio di el-Zawaheri resta accanto al terrorista. Ma degli altri uomini inviati da Osama non sa più nulla. «Per fortuna - racconta la guida - conosco una strada sicura, dove potevo passare senza difficoltà perché c'erano molti miei amici nelle file dell'Alleanza del Nord. Così ho portato in salvo el Zawaheri».



Rifugiato afgano presso Chaman Hussein Malla/AP Photo

Per il ministro l'intervento è necessario se saranno scoperte basi terroristiche. Berlusconi smorza: occorre prudenza

Italiani in Somalia? Martino: è possibile

Toni Fontana

ROMA Il prossimo capitolo di Enduring Freedom potrebbe riguardare la Somalia dove, secondo la Cia, c'è un'attivissima filiale di Al Qaeda. Sul fatto che il disastroso paese africano sia un possibile obiettivo non vi sono dubbi. L'inviato di Bush per l'Africa, Walter Kansteiner ha detto ieri a Nairobi che «sono in corso indagini». Questa premessa è necessaria per spiegare le dichiarazioni rilasciate ieri dal ministro della Difesa Martino e da Berlusconi. L'esponente del governo ha innanzitutto detto che se si dovessero individuare in Somalia covi di terroristi «è ipotizzabile» un'estensione dell'intervento militare anche se, al momento, l'Italia «non sa se sarà chiamata a fornir-

re in contributo». Un'affermazione che di fatto equivale ad un'espressione di disponibilità. Ma addirittura Berlusconi è sceso in campo successivamente per precisare e smorzare le dichiarazioni del ministro del suo governo. «Gli americani - ha detto il premier - ci hanno detto che a loro

giudizio la Somalia ospita diverse basi di terroristi, ma noi, assieme ad altri partner europei, li abbiamo invitati alla prudenza perché c'è sempre il pericolo che l'allargamento dei fronti di guerra porti ad un indebolimento della coalizione antiterrorismo e ad un irrigidimento dei paesi arabi moderati che ora ci sostengono».

Tra gli esperti militari circolano da alcuni giorni voci su un possibile utilizzo delle navi italiane per un «altro teatro». Secondo il settimanale Panorama «i militari italiani a bordo del gruppo navale dovrebbero essere impiegati entro il prossimo gennaio in operazione antiterrorismo in Somalia». Piani d'attacco sarebbero già stati messi a punto a Tampa e prevederebbero la partecipazione all'operazione di corpi spe-

ciali italiani, in particolare del battaglione San Marco e dei carabinieri del Tuscania. Martino non conferma queste circostanze, ma prende ulteriormente le distanze da un intervento italiano in questa fase dell'operazione in Afghanistan: «Ora comincia l'inverno - ha detto ieri - l'utilizzo delle truppe di terra è visto male dai locali. Potrebbe anche capitare, ma non mi sembra imminente». Martino ha anche ribadito che per ora non vi sono «manifestazioni di disponibilità» da parte degli afgani e che, in ogni caso, toccherebbe a paesi islamici guidare un eventuale forza di pace.

Alla luce di queste considerazioni, almeno finché non vi sarà un nuovo contrordine dal ministro della Tampa e prevederebbero la partecipazione all'operazione di corpi spe-

ciali italiani, in particolare del battaglione San Marco e dei carabinieri del Tuscania. Martino non conferma queste circostanze, ma prende ulteriormente le distanze da un intervento italiano in questa fase dell'operazione in Afghanistan: «Ora comincia l'inverno - ha detto ieri - l'utilizzo delle truppe di terra è visto male dai locali. Potrebbe anche capitare, ma non mi sembra imminente». Martino ha anche ribadito che per ora non vi sono «manifestazioni di disponibilità» da parte degli afgani e che, in ogni caso, toccherebbe a paesi islamici guidare un eventuale forza di pace.

Alla luce di queste considerazioni, almeno finché non vi sarà un nuovo contrordine dal ministro della Tampa e prevederebbero la partecipazione all'operazione di corpi spe-

ciali italiani, in particolare del battaglione San Marco e dei carabinieri del Tuscania. Martino non conferma queste circostanze, ma prende ulteriormente le distanze da un intervento italiano in questa fase dell'operazione in Afghanistan: «Ora comincia l'inverno - ha detto ieri - l'utilizzo delle truppe di terra è visto male dai locali. Potrebbe anche capitare, ma non mi sembra imminente».

Il ministro non ha spiegato se si riferiva ad un'«informativa» dei servizi o ad un'ipotesi, ma ha aggiunto che «le nostre unità hanno le capacità per scongiurare questi attentati» e saranno impegnate in una «missione di interdizione, cioè nel caso in cui un'unità navale con a bordo i capi di Al-Qaeda volesse scappare anche le navi italiane lo impedirebbero».

Il ministro è apparso più cauto sull'altra ipotesi che tiene banco sulla stampa americana, cioè un attacco contro l'Irak di Saddam. Martino ha detto che si tratta di un «paese a rischio» ma che se Baghdad accettasse le ispezioni dell'Onu «potremmo

stare tutti più tranquilli». Nessuna novità invece da parte del titolare della Difesa per quanto riguarda il trasferimento del Gruppo navale italiano ai comandi degli americani. Martino se l'è cavata affermando che «le nostre forze sono poste sotto un comando alleato internazionale che ha sede negli Stati Uniti a Tampa». Se tuttavia prendesse corpo l'ipotesi di un'estensione del conflitto alla Somalia è chiaro fin da ora che il dibattito politico sarebbe destinato a riaccendersi e a riscaldarsi. Pietro Ruzzante (Dc) ricorda che «il Parlamento non ha autorizzato alcuna iniziativa militare dell'Italia in Somalia», mentre il verde Pecoraro Scania definisce «incredibile» questa ipotesi e si schiera per un intervento internazionale in Medio Oriente e non in Africa.